

PUGLIA INFELIX | MISTERI A GALLIPOLI

# Scacco al «Re». Ma anche al boss

L'ex sindaco della città salentina, ex dalemiano, è agli arresti domiciliari accusato di corruzione. Però il magistrato indaga anche sui suoi rapporti con un boss di cui era il legale di fiducia.

DI GIOVANNI FASANELLA

**Q**uel giorno di inizio autunno 2008, al vertice sulla sicurezza, c'era anche il «Re», come lo chiamava affettuosamente Romano Prodi quando nell'epoca dorata dell'Ulivo scendeva a Gallipoli. Sì, lui, Flavio Fasano, per due volte sindaco della città salentina e un tempo pupillo di Massimo D'Alema, era seduto allo stesso tavolo con il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano, il comandante del Ros generale Giampaolo Ganzer e il presidente della Provincia di Lecce Giovanni Pellegrino. Pochi giorni prima era stato ammazzato un potente boss locale della Sacra corona unita, Salvatore Padovano, detto «Nino Bomba». Al Viminale si erano scandalizzati per il fatto che il sindaco di Forza Italia Giuseppe Venneri avesse proclamato il lutto cittadino. E Mantovano si era precipitato a Gallipoli per presiedere un vertice sulla sicurezza e minacciare lo scioglimento per mafia del consiglio comunale. La riunione stava per cominciare, quando il pd Fasano, allora assessore provinciale ai Lavori pubblici, chiese la parola per una «doverosa precisazione preliminare»: «Devo avvertirvi subito che sono l'avvocato del fratello del morto, Rosario Pompeo Padovano, e mi attribuisco il merito di averlo convinto a collaborare con la Direzione distrettuale antimafia».

Nella sala calò il gelo e Fasano non riusciva a spiegarsi la ragione. Quello che non poteva sapere era che il sostituto procuratore della Repubblica Elisa Valeria Mignone aveva più di un dubbio sulla natura dei suoi rapporti con il fratello della vittima e aveva incaricato il Ros di tenerli d'occhio entrambi.

I carabinieri ne seguivano passo passo i movimenti, da almeno un anno, ben prima dell'omicidio dunque, ne filmavano e fotografavano gli incontri e ne intercettavano le conversazioni. E si erano convinti non solo che il Re fosse in realtà una sorta di «consiglieri» di Rosario Pompeo Padovano, ma che questi fosse addirittura il mandante dell'as-

sassinio del fratello e che ne avesse preso il posto di capo della cosca di Gallipoli. E c'era dell'altro. Seguendo quella pista, si erano imbattuti in una serie di episodi collaterali per i quali era ipotizzabile un'accusa di corruzione nei confronti dell'assessore provinciale.

Da allora, quei sospetti hanno preso sempre più corpo e il 17 maggio scorso il pm Elisa Mignone ha chiesto e ottenuto gli arresti domiciliari per il Re. L'ipotesi di reato: irregolarità negli appalti dei servizi di gestione della cartellonistica pubblicitaria provinciale e nelle procedure per la vendita dell'istituto nautico di Gallipoli, e una sospetta tangente di 3 mila euro versata alla locale sezione del Pd. Un provvedimento, a dire il vero, che ha suscitato qualche sorpresa nel Salento, dal momento che l'aggiudicazione provvisoria dell'appalto era già stata revocata dalla stessa provincia, l'istituto nautico non è stato venduto e la «dazione» al Pd, viste l'entità della somma e le modalità del versamento (regolarmente registrato), per alcuni sarebbe un contributo volontario e non un «mezzo corruttivo».

E la stranezza dev'essere apparsa ancora più evidente se si tiene conto del fatto che, contestualmente al provvedimento per reati amministrativi nei confronti di Fasano, il pm ha chiuso l'indagine per l'assassinio di Salvatore Padovano con la richiesta di rinvio a giudizio del fratello Rosario e di altri complici, tenendo però fuori da quella storia l'ex sindaco di Gallipoli.

In realtà, sembra che si sia chiusa soltanto una prima parte dell'inchiesta sul caso Padovano e che ulteriori approfondimenti potrebbero portare a nuovi sviluppi. Forse la magistratura è convinta che i legami tra Fasano e Rosario Padovano siano molto più seri di quanto non sia apparso finora; e che, ritenendo l'ex sindaco «soggetto pericoloso», ne abbia intanto sollecitato la custodia cautelare per reati «secondari».

Il fatto è che magistratura e carabinieri sospettavano da molto tempo, almeno dal 2006, una ripresa delle attività del clan Padovano a Gallipoli, pur essendo i due fratelli allora detenuti. Da una serie di intercettazioni nelle celle e della posta avevano appurato l'esistenza di contrasti profondi e insanabili tra Rosario e Salvatore. Conflitti di natura familiare, ma anche di visioni strategiche sull'indirizzo degli affari. Il primo, pur essendo più giovane, era legato a una vecchia concezione dell'attività basata sulle estorsioni e sul traffico di droga. Il secondo, invece, aveva una visione, per così dire, più moderna: speculazioni e attività finanziarie.

Una volta usciti dalla prigione, nel 2007, i due fratelli continuarono a rimanere sotto osservazione. E i contrasti fra loro erano talmente profondi che, quando il 9 settembre 2008 Salvatore venne assassinato, magistratura e carabinieri erano praticamente certi che a decidere l'esecuzione fosse stato Rosario. Disposero ulteriori intercettazioni e pedinamenti e a quel punto fu possibile farsi qualche idea anche su un possibile ruolo di Fasano. Non tanto nell'omicidio, quanto piuttosto nell'attività di «copertura e depistaggio», parole usate nelle informative dei carabinieri compiute prima e dopo l'assassinio.

Da quel che risulta finora, nel conflitto tra i due fratelli Fasano il politico si era schierato sin dall'inizio con Rosario. Al punto che gli avrebbe consigliato di seguire la strada della legge denunciando Salvatore ai carabinieri. Cosa che Rosario effettivamente fece. Ma il suo pentimento non fu creduto. Anzitutto perché gli inquirenti sapevano che era ancora in piena attività, sebbene si facesse vedere in chiesa e si mostrasse molto generoso nelle opere di beneficenza. E poi gli elementi portati contro il fratello non sembravano tali da far scattare le manette.

Il ruolo di probabile consiglieri di Fasano, stando sempre alle intercettazioni telefoniche e ambientali, apparve evidente agli inquirenti anche dopo l'omicidio. In particolare quando un altro clan della Sacra corona, quello dei Tornese di Monteroni (alle porte di Lecce), che era in buoni rapporti con la vittima, annunciò improvvisamente una visita di suoi emissari a Gallipoli per chiedere conto a Rosario di quello che era avvenuto. Dalle intercettazioni risulta infatti che anche i Tornese avessero immediatamente sospettato di Padovano junior, tanto che il capoclan, dal carcere, fece sapere alla vedova di Salvatore che, se non avesse fatto giustizia la legge, ci avrebbero pensato i suoi. Nell'imminenza della visita, Fasano consigliò Salvatore di portarsi un registratore. E per rassicurarlo aggiunse: «Le persone a cui tengo sei tu e tua madre e tuo padre e lo sapete da che parte sto».

Ma c'è un terzo episodio, ancora più inquietante, secondo gli inquirenti. Quando la stampa locale riferì di alcune discordanze nelle testimonianze sul killer (per alcuni aveva il casco, per altri aveva agito a viso scoperto), Rosario Padovano subito si allarmò e telefonò a Fasano dicendogli: «La dinamica dovrebbe rivedersi... vorrei un consiglio vostro...».

Certo, poco per formulare giudizi definitivi. Ma probabilmente abbastanza per indurre

gli inquirenti almeno ad approfondire. E le domande principali, ovviamente, riguardano, oltre a Fasano, esponenti di altri partiti e le più alte gerarchie del Pd, dal momento che, per un lungo periodo, l'ex sindaco di Gallipoli è stato uomo di fiducia di D'Alema nel Basso Salento. Tanto che quando il Re si sposò, in Campidoglio a Roma, con cerimonia officiata dall'allora sindaco **Francesco Rutelli**, D'Alema gli fece da testimone. È vero che poi, all'epoca in cui D'Alema era presidente del Consiglio, i loro rapporti si raffreddarono. Ma ripresero nel 2001, quando il leader del Pd decise di candidarsi senza il paracadute del proporzionale nel collegio di Gallipoli, convinto di stravincere. Invece il centrodestra scelse il più insidioso degli avversari, un ex magistrato come **Alfredo Mantovano**. A poche settimane dal voto, D'Alema era sotto di 5 punti, secondo i suoi stessi sondaggisti di fiducia. Spaventato dalla prospettiva di essere sconfitto con l'ulteriore umiliazione di non entrare neppure in Parlamento, il «Lider maximo» attivò tutte le sue relazioni, anche le più trasversali, e richiamò in campo anche vecchi amici come Fasano, i quali non risparmiarono energie nella ricerca di voti. Fu così che il pronostico della vigilia venne rovesciato e D'Alema rientrò in Parlamento. Ottenuto quel che voleva - sostengono i maligni - si dimenticò di nuovo dei vecchi compagni. E i rapporti con l'ex sindaco di Gallipoli si raffreddarono nuovamente.

Ma di recente, proprio qualche mese prima dell'arresto, il grande capo si era riconciliato con lui dandogli una plateale stretta di mano nel corso di una pubblica manifestazione del Pd prima delle elezioni regionali. Massimo aveva bisogno anche del Re per far vincere il suo candidato, **Francesco Boccia**, nelle primarie contro **Nichi Vendola**. Però questa volta il miracolo del 2001 non si è ripetuto. ■